

Il Tibet e le Olimpiadi

di Renato Novelli

Aprile: il viaggio della fiaccola olimpica attraverso i continenti, è diventato un incubo terribile per i dirigenti dello stato cinese. Dal Tibet e dalla lunga competizione con il Dalai Lama o con il suo spettro, la contesa si è allargata alla mobilitazione internazionale della società civile. Dalla primavera fino ad agosto può accadere tutto e il contrario di tutto, ma è molto difficile che le acque si calmino. L'occasione delle Olimpiadi è troppo importante e qualcuno l'ha ormai colta.

Tutto si può rimproverare agli ex comunisti cinesi che governano ancora in nome del comunismo, ma non di non avere intuito, fin dal primo giorno di manifestazioni, quanto rischiosa fosse per loro la mobilitazione dei monaci tibetani. Già dopo la manifestazione del 10 marzo, anniversario della fallita rivolta del 1959 e gli scontri del 14 marzo, il governatore del Tibet Champa Phuntsok (tibetano selezionato da Pechino) usò parole durissime contro i monaci definiti un piccolo gruppo di separatisti criminali. Il portavoce del ministero degli Esteri Liu Jiabchao, definì le proteste come "atrocità commesse dalle forze indipendentiste tibetane, che svelano l'ipocrisia della propaganda non violenta". Il primo ministro Wen Jiabao, il 18 marzo, da parte sua, tornò alla fraseologia della Rivoluzione culturale: "Abbiamo prove sicure che gli incidenti sono stati premeditati, organizzati, diretti e promossi dalla cricca del Dalai Lama." Anche il mondo politico internazionale ha subito risposto con toni duri. Nancy Pelosi, in visita ufficiale al Dalai Lama in India, per prima ha usato parole dure non solo per la democrazia inesistente, ma per il ruolo internazionale della Cina. Hillary Clinton è saltata sulla richiesta di boicottaggio della cerimonia delle Olimpiadi. Accade che un mondo disegnato dall'offensiva non più territoriale del terrorismo e dalle guerre territoriali degli Usa, sia stato percorso da una folata di vento da guerra fredda. I cinesi fanno spiegare da un'illustre storico che l'indipendenza del Tibet nasce nel 1875 da una convergenza di interessi tra il gigante coloniale britannico e l'élite tradizionale del Tibet, sempre "appartenuto" all'Impero cinese, mentre i salotti buoni occidentali colgono l'occasione per un confronto più vasto. In verità, a ruota dell'esplosione di questo scontro, il mondo delle associazioni e del volontariato internazionale hanno occupato la scena. Si tratta di una forza che appare incontrollata e incontrollabile all'Occidente e manovrata all'Oriente. La sua voce è la più decisa e i cinesi devono farci i conti.

Poi volano anche molti commenti sulla trasformazione del maoismo in neoconfucianesimo nazionalista dall'alto e pareri diversi si scontrano senza mai affrontare il punto delle motivazioni strutturali della linea di condotta di una dirigenza assolutamente oligarchica e chiusa per motivi di sopravvivenza. Lo scontro sul Tibet è e rimarrà di lunga durata e di rilevante dimensione internazionale. Il Presidente del Cio Rogge ha chiesto alla Cina di risolvere la questione tibetana prima delle Olimpiadi. Non vi può essere una risposta. Hu Jintao e i nove membri del comitato supremo vedono il governo e la governance delle province come parte integrale del processo di sviluppo e modernizzazione del paese. Sanno di essere i coordinatori supremi di un processo economico-sociale che non ha precedenti nella storia del mondo: si professano comunisti, ma credono nel mercato e al mercato cercano di affidare

la soluzione delle questioni politiche. Scommettono sul fatto che le forme di consumo e i nuovi stili di vita che si diffondono in Cina producano forme di "libertà condivisa" compatibili con la conservazione di un sistema politico autoritario e chiuso alla partecipazione. Appare lontano il fumoso slogan di Hu, enunciato solo qualche mese fa, a proposito della democrazia intra-partito, mentre più realistico sembra essere quello della società armonica, dove buone pratiche paterne generano consenso ed evitano la necessità della protesta. Ma improbabile è che la democrazia nel mondo cinese sia solo un problema di libertà per partiti più o meno elitari. La società stessa deve essere trasformata attraverso forme di discussione pubblica, di partecipazione e di organizzazione quotidiana che siano molto lontane dai pilastri della Cina di oggi: l'autoritarismo, la corruzione, il clientelismo esasperato, la mancanza di ogni tutela per l'ambiente, il controllo su tutte le forme di comunicazione, la proibizione di fatto della fantasia e della circolazione di idee. La società civile internazionale organizzata (perché ce n'è anche una culturale che non è organizzata, ma rappresenta le culture della libertà semplice e quotidiana), è oggi il vero avversario della dirigenza cinese. Lo striscione issato a San Francisco, lo rivedremo per anni, come le icone del Sessantotto. Free Tibet, c'era scritto. Libero dal governo ossessivo della nomenclatura cinese, ma dovremmo anche pensare: libero per quale democrazia?

Si può vedere il nodo del Tibet come indipendenza di un paese occupato oppure come l'affermazione di democrazia politica oppure ancora come autonomia e devolution.

Come indipendenza lo vedono gli esponenti del "Tibetan Youth Congress", un'organizzazione di esuli, fondata nel 1970, con settanta sedi negli Usa, che ha attratto un buon numero di studenti tibetani educati in istituti e università occidentali. Il principale obiettivo attuale è una serie di manifestazioni fino alle Olimpiadi. Il gruppo riconosce nel Dalai Lama un leader spirituale, ma non condivide la sua via di mezzo, cioè la richiesta di semplice, reale autonomia. L'indipendenza del Tibet è l'obiettivo della Tyc.

Si può vedere il nodo del Tibet come autonomia e il Dalai Lama è su questa posizione. Forse accreditato a livello internazionale e debole proprio in Tibet, perché alla posizione moderata e disponibile non corrisponde alcuna forma di accreditamento da parte dei suoi avversari di Pechino che aspettano la sua morte per installare un nuovo Dalai Lama malleabile e compatibile con il loro regime. È difficile, poi, per un governo autoritario concedere un'autonomia reale, visto che finora è stato concesso solo che il governatore del Tibet fosse un tibetano, ovviamente addomesticato.

Nel Tibet vivono 8 milioni di cinesi e 6 milioni di tibetani. L'assenza di democrazia è un handicap di tutti, anche se i cinesi sono in gran parte cinesi emigrati con l'obiettivo di modificare la composizione stessa della regione. Ora, comunque, abitano in Tibet e non sono tutti servitori dello stato cinese o organizzatori di bordelli, come è stato detto... Durante le manifestazioni i cinesi sono stati aggrediti e questo è un errore perché non solo convoglia la violenza verso persone inermi, ma ricompatta tutti i cinesi dietro il governo autoritario della Cina.

Qualcuno dice che il Tibet potrebbe diventare come l'Olp della Palestina, avere un territorio proprio, stampare propri passaporti, issare la propria bandiera sul Potala Palace. Ma altri

parlano anche di Cecenia e Bosnia come esempi di guerra per l'indipendenza. Non sappiamo quanto il Dalai Lama abbia pesato nel fatto che nessun terrorismo è oggi in attività in Tibet, ma la sua scomparsa o l'annullamento del suo ruolo potrebbe anche funzionare da grimaldello per aprire quella terribile e imprevedibile porta, anche se questo sviluppo dipende dalla reale consistenza dei gruppi tibetani radicali.

Chissà che la società civile internazionale, non solo quella che mostra i propri muscoli pacifisti in questi giorni intorno alla fiamma olimpica, ma anche quella parte più ampia di società civile che non agisce politicamente con sistematicità, ma ispira il proprio stile di vita ad alcuni valori chiave, non possa intervenire sulle Olimpiadi e sulla democrazia in Cina. Chissà che questa società, che chiede da tempo a tutti di osare più democrazia e insieme una diversa democrazia, definita tempo fa con qualche ottimismo o vanagloria, la quinta potenza del mondo, non possa esercitare un ruolo innovativo. Altrimenti lo scontro sarà tra potenze tradizionali, conflitti etnici, movimenti violenti. In entrambi i casi del Tibet ci ricorderemo a lungo.

Italia e Romania, e i famosi anni del boom economico

di Andrea Bajani

Quando la mia generazione si è affacciata al mondo, tutti parlavano della Famosa Italia del boom. Arrivava sempre qualcuno, tra i grandi, che prima o poi tirava fuori il discorso dei Famosi anni dell'Italia del boom, dei frigoriferi, delle lavatrici, le famiglie che si compravano le automobili, e poi tutti insieme che si andava al mare. La televisione ne parlava, i giornali ne parlavano, e noi seduti sul divano guardavamo tutto a cose fatte, il panino spalmato di Nutella, i cartoni animati delle quattro del pomeriggio, e la Famosa Italia del boom che era già stata molto tempo fa. Era stata, era passata, e i suoi segni erano tutti disposti a forma di mobilio dentro casa: il mormorio del frigorifero la notte, la biancheria che si rivoltava dentro l'oblò della lavatrice, le fette di pane che saltavano fuori come salmoni dal tostapane, il frullatore che trucidava i pomodori per il sugo, il mangiadischi che sequestrava i 45 giri per il tempo di una canzone, e poi ovviamente la televisione, che ci teneva impietriti contro il tempo che passava. Ed era proprio la televisione a trasmettere ogni tanto dei lunghi servizi in bianco e nero sui Famosi anni dell'Italia del boom. L'Italia, lì seduti sul divano, perdeva in colore e acquistava in fantasia, gli italiani felici compravano elettrodomestici, e tutti dicevano, commentando con entusiasmo misurato quei servizi, che quella era l'Italia del Miracolo economico. C'era stato un momento, pensavamo noi impietriti contro il tempo che passava, che nel paese in cui stavamo avvenivano miracoli. C'era stato un momento, pensavamo mangiando il panino alla Nutella, in cui le cose cambiano per magia, e c'erano cose che prima non esistevano, poi all'improvviso venivano alla luce. C'era stata un'epoca lontana in cui il cambiamento, il mutamento delle forme, la metamorfosi era una condizione intrinseca del paese alla cui anagrafe eravamo iscritti pure noi. C'era stato un momento in cui il tempo passava, correva, gli orologi giravano, il mondo si srotolava davanti alle persone come un tappeto che portava chissà dove. Ma poi era finito, quel momento, e a noi sembrava che lì seduti sul

divano di fronte alla televisione con i cartoni animati, il tempo si fosse fermato. Ci sembrava che l'Italia corresse sì a rotta di collo, ma sul tapis roulant, sempre allo stesso punto ma con un gran fiatone addosso, e la maglietta con il cono di sudore sulla schiena. La Famosa Italia del boom era passata, e a noi non restava che certificarne il trapasso, commemorarla senza averla vista. Questo era uno dei più grandi crucci della mia generazione, essere arrivati quando tutto era già fatto, mettersi in mare quando era calato il vento.

Ecco, quando ho deciso di andare in Romania, nella primavera del 2006, quando ho comprato il biglietto di un volo Alitalia da Milano Malpensa per Bucarest, quando sono atterrato a Otopeni, quando ho preso un autobus e ho attraversato prima la campagna e poi la periferia della capitale romena; quando ho costeggiato i mille cantieri che sembravano esploderci accanto come mine, quando ho visto case, palazzi e condomini venire su contro la campagna, le impalcature con gli operai che ci si arrampicavano sopra; quando ho visto i camioncini delle imprese edili sfrecciare accanto al bus, tagliarci la strada in mezzo al traffico, parcheggiarsi sul ciglio della strada; quando ho visto i fuoristrada degli imprenditori italiani fermi al semaforo accanto alle vecchie Dacia dei romeni, i gomiti fuori dai finestrini, gli occhiali da sole e l'espressione arrogante dei padroni; quando ho visto, seduto sull'autobus con la valigia tra le gambe, i manifesti dell'imminente trionfale apertura dell'Ikea tappezzare Bucarest, per poi vedere il capannello di persone assembrate sotto quei manifesti; quando arrivando dall'Italia in Romania ho visto tutto questo, entrando a Bucarest, ho pensato che era l'unica possibilità che avevo io, nato nel 1975, di vedere che cosa era successo in Italia nei Famosi anni Cinquanta. Era l'unica possibilità che mi era concessa di vedere che cosa era stata la Famosa Italia del boom: il tempo che si rimetteva in moto, il vento che soffiava, le lancette che giravano, gli elettrodomestici nelle case, le lavatrici caricate sulla schiena, i frigoriferi che salivano su lungo i tornanti delle scale. Soprattutto, avevo la possibilità di vedere qual è il punto in cui poi tutto questo andare avanti delle cose all'improvviso si blocca, di calcolare l'istante in cui il tempo si schianta, sparato alle spalle.

Quando la mia generazione si è affacciata al mondo l'uomo non era più quello che era stato fino a qualche decina d'anni prima, fino ai Famosi anni del boom economico. Era cambiato, gli era cambiata la faccia, era cambiata la sua postura, il modo in cui camminava lungo la superficie convessa della terra. Si era mangiato la campagna, e tutti ci dicevano che là dove noi guardavamo, con le mani allacciate alle ringhiere dei balconi, là una volta era tutta campagna. Dove il nostro occhio si scontrava con i balconi dei condomini che ci stavano davanti, ci dicevano, una volta invece poteva sconfinare, andarsene per prati fino in fondo dove poi cominciavano a salire le montagne. Quei prati noi non li avevamo visti mai, perché noi non c'eravamo ancora, in quei Famosi anni. Noi eravamo già l'uomo che era cambiato, e nemmeno con tutta la buona volontà saremmo riusciti a vedere il prato che non c'era più davanti. Era avvenuta, aveva scritto Pasolini, una profonda mutazione antropologica. Noi Pasolini lo leggevamo, lo sottolineavamo facendo solchi sulle pagine dei libri, e facevamo sì con la testa. Ma potevamo crederci soltanto per una specie di atto di fede, e così guar-

95
2008



RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GOFREDO FOFI

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

anno XII
numero 95
maggio 2008
€ 7,90



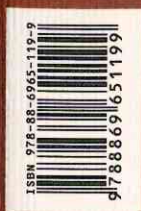
Il Messico e le sue contraddizioni
(Poniatowska, Pipitone, Pipitone jr, Braucci, Mossetti)

L'Ungheria e la sua cultura
(Fried, Dragoman, Zilahy, Battiston)

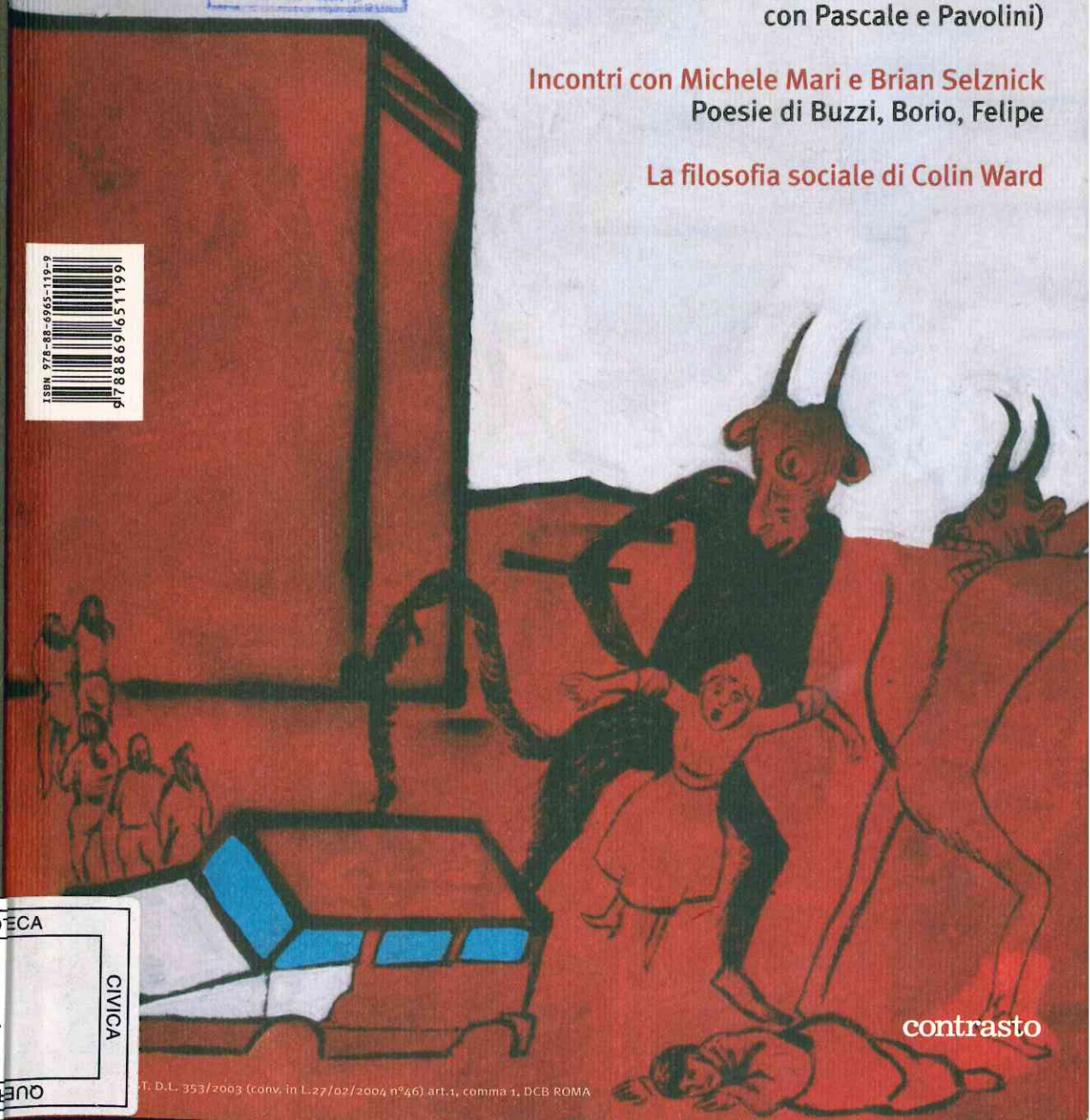
Una nuova generazione di scrittori italiani
(Bajani, Cognetti, Lagioia, Parrella, Ricci, Virgilio,
con Pascale e Pavolini)

Incontri con Michele Mari e Brian Selznick
Poesie di Buzzi, Borio, Felipe

La filosofia sociale di Colin Ward



LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ



contrasto

